

Yumpu a settembre in libreria
Garbatella combat zone
 un romanzo di
Massimiliano Smeriglio
Voland



www.voland.it

“Scrivere e fotografare gli veniva bene, ma era tutto così approssimativo. Le rapine gli venivano meglio e potevano essere pianificate, a differenza del lavoro. Con le rapine campava discretamente e in piena libertà. Con un guizzo aveva risolto il dilemma di una generazione piegata a elemosinare impieghi precari, al nero, intermittenti, stagionali. Aveva scelto un “contratto a progetto”: master in istituti di credito e similari”

Valerio si porta dentro la Garbatella e le sue radici come fossero una malattia: le storie di famiglia, che hanno nel nonno partigiano un'origine fatta di libertà e di ideali, si intrecciano con le velenose lusinghe del Garbatella combat zone con violenze e rapine, ferite e tradimenti. Il sogno di un Chiapas idealizzato e poi perduto tra le nebbie del narcotraffico torna a essere una meta. Ma il passato non si può cancellare tanto facilmente, anche perché nulla è come appare.

Voland

Loop



Gad Lerner
 Le cose che fanno il mondo



Don Andrea Gallo
 La semplicità dei giusti

culture linguaggi e conflitti dentro l'apocalisse - n. 9, luglio/agosto 2010 - € 5,00



5 fotoreporter raccontano le guerre

guerra CAOS jihad

Mi piace l'odore del Napalm al mattino.
 Una volta abbiamo bombardato una collina,
 per dodici ore, e finita l'azione, siamo andati a vedere.
 Non c'era più neanche l'ombra di quegli sporchi bastardi.
 Ma quell'odore... sai quell'odore di benzina?
 Tutto intorno. Profumava come... come di vittoria.
 Un bel giorno questa guerra finirà.
 Col. Kilgore, *Apocalypse Now*

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% (Roma/Aut.N.4/5/2009)

LOOP - culture linguaggi e conflitti dentro l'apocalisse - n. 9, luglio/agosto 2010



Gino Strada Guerra? Si può solo abolire **Martino Mazzonis** Usa - Afghanistan solo andata
Francesca Nava L'affaire A-H1N1 **Outlaw** Ultimo match a Tormarancia **Toni Bruno** Di stomaco

Loop
mestrale di cultura
politica
anno II - n. 9
luglio/agosto 2010

**DIRETTORE
RESPONSABILE**
Enrico Serpieri

**DIRETTORE
EDITORIALE**
Luciano Ummarino

**COMITATO
REDAZIONALE**
Francesca Bria
Gabriele Di Giuseppe
Sara Graziani
Claudio Marotta
Mara Morvidi
Elena Ritondale

**REALIZZAZIONE
EDITORIALE**
Emiliano Mallamaci

**PROGETTO GRAFICO
E IMPAGINAZIONE**
Emiliano Rossi

PHOTOEDITING
Stefano Simoncini

COPERTINA:
foto di Aldo Soligno

EDIZIONI
Loop srl
Portico D'Ottavia, 19
Roma

**DISTRIBUZIONE IN
LIBRERIA**
Joo Distribuzione
via F. Angelati, 35
Milano

STAMPA
Futura Grafica 70 s.r.l.
Roma

Per contattarci
ione@looponline.info
tel 06-96848903

registrazione Tribunale
di Roma n. 46/2009
del 12 febbraio 2009

redazione ha fatto tutte le
ricerche per reperire i
dati dei diritti delle
illustrazioni e delle foto. Nei
casi in cui non siano stati
trovati, siamo a disposizione
per regolare eventuali
spese.

Indice

- 3 Loop a cura della redazione
- 4 La nuova casa di Loop
- 5 Si può solo abolire
di Gino Strada
- 6 Oh, what did you see, my darling young one?
di Silvia Litardi e Stefano Simoncini

ANTICORPI

- 14 Sex Addiction di Federico Campagna

FIGHT CLUB

- 20 In Virus Veritas di Francesca Nava

PIANETA TERRA

- 26 Colombia nel sangue di Marica Di Pieri
- 29 Very Invisible People di Vania Marchionna

Focus

- 30 Il mondo senza pace *(contenuti a pagina seguente)*

OUTLAW

- 92 Colpi calibro 9 per coro, banda e voci soliste
di Lanfranco Caminiti e Claudio D'Aguzzo

POLIFONIE

- 96 Oggetti narrativi non identificati
di Emanuela Patti e Dimitri Chimenti

LOOP CONSIGLIA

- 98 Libri e web a cura di Sara Graziani

SUBWAY

- 100 A love supreme - Non solo Kusturica
di Carla Falzone e Andrea Paco Mariani

CINEMA

- 102 La signora della guerra - intervista ad Antonia Moro
di Federico Raponi

LOOP COMIX

- 104 Tavole di Gianluca Costantini e Filippo Ricca
- 105 Piovono bombe di Silvia Santiroci
- 106 Di stomaco di Toni Bruno

STORIE E MEMORIE

- 108 La semplicità dei giusti
di don Andrea Gallo
- 110 Giocare con la politica
di Ariel Castelo, Diego Osorio Pezzano, Valentina Pescetti

ES

- 112 Loop va avanti... E non perde gli stimoli.
Gabriele Castoro meets Gianluca Marino



Focus on

30 Il mondo senza pace

32 Guerre del XXI secolo

di Alfonso Desiderio

Dopo il crollo del Muro di Berlino, è radicalmente cambiato il sistema delle relazioni internazionali ma non si è stabilito un nuovo ordine globale. Cambia il mondo, cambia il modo di fare la guerra e cambiano gli attori di questi conflitti "senza limiti".

38 Should I stay or should I go

di Martino Mazzonis

Alla guida di un paese provato da otto anni di Bush e costretto a fronteggiare il più lungo conflitto mai combattuto dagli USA, il nuovo presidente cerca una via di fuga che salvi se stesso e la leadership mondiale americana.

44 Afghanistan: come se ne esce?

di Emanuele Giordana

Come rimettere al centro dell'agenda politica il processo di pace e la riconciliazione nazionale per assicurarsi così una exit strategy? Appunti di viaggio da un inviato dal fronte più caldo.

50 A jihad for love

di Lorenzo Declich

Guerre sante, film, integralismi, democrazie fragili, servizi segreti, mass media e flottiglie pacifiste. Un viaggio nel mondo musulmano e nell'arcipelago dell'islamismo fondamentalista ai tempi del web 2.0.

56 Il futuro non abita a Kabul

di Barbara Schiavulli

La vita a Kabul è una vita senza futuro. In una guerra perenne che, come un male che si cronicizza, nega ogni speranza e ogni progetto, gli afghani si rassegnano alla morte, alla mentalità retrograda, alla droga, ai soprusi di entrambe le parti in lotta, alla corruzione del governo. Nonostante qualcuno ci prova, a migliorare la propria vita e quella degli altri, a incrinare il cristallo dell'eterno presente.

60 Le idee che fanno il mondo

a cura di Claudio Marotta

A colloquio con Gad Lerner, giornalista dall'anima vagabonda e con l'occhio sempre teso ai nuovi e vecchi conflitti. Senza bussola nel mondo nuovo, disarmati di fronte alle incapacità dei governi, possiamo solo aspettare una rivoluzione globale.

68 Cosa è successo sulla Freedom Flotilla?

a cura di Elena Ritondale

Intervista al mediativista Manolo Luppichini. Una testimonianza diretta della spedizione pacifista, assalita a largo di Gaza dalle truppe di Netanyahu.

72 Tzahal, soldati di Israele

di Virginia Di Marco

Da impeccabile macchina per la deterrenza a macchinosa e inefficiente esercito. Ecco come l'ex si è trasformato, quali sfide lo hanno indebolito e come ha perso la credibilità e l'affidabilità che ne facevano un'istituzione amata e familiare.

78 Veterani USA: dentro l'abisso

di Francesca Coin

Andata e ritorno dall'incubo del fronte. Un reportage tra i reduci stelle e strisce: uomini che imbracciano fucili in tutti gli angoli della Terra, poi tornano a casa e credono che la guerra sia finita. Ma la guerra non finisce mai.

86 Belgrade remembers

di Francesca Lazzarini

Belgrado ricorda... non solo le sue guerre e ideologie spregevoli, da smontare semanticamente e simbolicamente, ma anche la parabola che ha portato la Jugoslavia, passando per i conflitti etnico-razziali, dal socialismo di Tito al capitalismo globale. L'arte "riflette", avviando una rivoluzione linguistica che contrasti l'azzerramento sistematico di ogni pensiero critico.

Veterani USA: dentro l'abisso

Un viaggio tra i reduci americani, fino all'angolo più profondo del male oscuro della guerra.

di Francesca Coin

Ho sempre desiderato scrivere dei veterani americani. Era il 2001 e abitavo ad Atlanta, città del Sud-est statunitense cara tanto al movimento afroamericano di Martin Luther King e Malcolm X, quanto al Ku Klux Klan il movimento razzista bianco che da decenni incita alla *white supremacy*. Era il periodo dell'11 settembre, di Bush, dell'incitamento alla guerra contro il popolo iracheno. Stavo lavorando a stretto contatto con un veterano ritornato da pochi anni dalla prima spedizione in Iraq. Figlio di famiglia povera e proletaria bianca in cerca di un riscatto, era un uomo alto dalla personalità forte e tormentata, dalla voce piena e pesante, dagli occhi sensibili. La guerra aveva lasciato in lui ferite aperte, e il suo soprannome era *Muzzle Head*, "testa di caricatore". Al ritorno dall'Iraq aveva incontrato una donna bionda, esile e amorevole tanto da stargli vicina. Si erano sposati. Non diceva di amarla, diceva che lei solamente avrebbe potuto amare lui. Lei era allora incinta per la seconda volta, e lui

stava studiando teologia per diventare pastore. Quando beveva e lasciava uscire in parte la sua voragine di colpa, si trasformava in una grande massa come un cratere in eruzione. Debordava, gridava, si lacerava. Conteneva le risate grasse con la birra mentre nella teologia e nella dolcezza della moglie cercava redenzione.

Durante la campagna preventiva anti-Iraq ci eravamo affacciati insieme al movimento contro la guerra. All'epoca il mio malessere di giovane straniera e il suo malessere di ex marine avevano trovato una complicità forte nella mobilitazione dei college neri e bianchi, cattolici e femministi, liberali anarchici e radicali. La mia educazione allora verticale e partitica e la sua educazione militare si amplificavano a vicenda in una combinazione mostruosa che fu all'inizio un propellente forte e infine una forza lacerante all'interno del movimento. Quei mesi di organizzazione studentesca furono molto intensi e la sua vicinanza ispirante e difficilissima. *Muzzle Head* non parlava mai dell'Iraq. Alla terza birra, come sotto sedativo, cominciava a ricordare immagini e rumori. I rumori erano il suo principale canale di sfogo. Li imitava, li ripeteva quasi a

superarli di intensità e a volerli beffeggiare: stupidi rumori ed esplosioni, stupide sirene, stupida, sporca, maledetta guerra. Aveva conosciuto la moglie in un bar al ritorno dal fronte. Orfana di entrambi i genitori, lei aveva bisogno a tal punto di protezione da prendersi cura di lui. Lui non sopportava la propria inettitudine, non sopportava di non essere quello che aveva odiato essere: un uomo forte, armato fino ai denti, invincibile più di tutti, così forte da succhiare la vita degli altri senza mai morire. In quei giorni c'erano manifestazioni quotidiane. Da Fort Benning in Georgia, dalle scuole e i supermercati alle strade di Atlanta, New York e San Francisco. I veterani erano sempre presenti. Tra questi c'era Tom, un uomo di circa 60 anni con i capelli lunghi e gli occhi brillanti come quelli dell'antico marinaio nella ballata di Cole-

Il 7 giugno 2010 la guerra in Afghanistan veniva dichiarata la più lunga guerra mai combattuta dagli Stati Uniti. Più lunga della guerra in Vietnam, più lunga della guerra in Iraq. A partire dal marzo 2008 questa guerra infinita e inesistente, questa guerra che non c'è mai stata, come ha scritto Baudrillard, cancellata dai media e dalla nostra coscienza, è diventata il perno dell'azione dei veterani. "Ne hanno parlato i politici, ne hanno parlato i generali, ne hanno parlato i media, ora tocca a noi", aveva detto nel 2008 Kelly Dougherty, veterana dell'Iraq e direttrice esecutiva di Iraq Veterans Against the War (ivaw), l'organizzazione di veterani nata nel 2004 per porre fine all'occupazione in Medio Oriente. "Non ne parliamo per sensazionalizzarla, ma per dire al popolo americano che cosa abbiamo fatto in loro nome, per prenderci la respon-

"Poi, a mezzanotte mi ha chiesto se potevo dormire con me, se potevo tenerlo in braccio. Ci siamo seduti e io lo cullavo nel silenzio. Il suo terapeuta mi ha detto che quella era l'ultima spiaggia per lui, il suo ultimo rifugio. Il giorno dopo, sono tornata a casa alle sette e quindici. Ho abbracciato Jeff per l'ultima volta, mentre abbassavo il suo corpo dalla corda che si era legato al collo".

ridge. Timido, con la voce bassa, Tom era un pittore divorziato e povero che 37 anni prima era stato per 67 giorni in guerra svolgendo mansioni amministrative. Sessantasette giorni 37 anni prima e una vita distrutta: incapacità di comunicare con la moglie e i figli sino a perderli; incapacità di mantenere un lavoro; incapacità di perdonare se stesso, il governo, l'America tutta; incapacità di credere che veramente, veramente stiamo squartando popoli interi. C'era in me un grande rispetto per i veterani e la loro presenza nelle piazze. Volevo scrivere del *coming home*, capire come la guerra disumanizza l'aggressore insieme all'agredito. Volevo, ma non mi è riuscito. "Le truppe sono il simbolo d'America e parlare male dell'esercito è come offendere tua madre", aveva commentato il mio *mentor* di allora, l'uomo "più a sinistra" del mio dipartimento quando gli avevo presentato il progetto. Dopo qualche mese ho rinunciato. Ma il problema continuava a riproporsi.

sabilità di ciò che abbiamo fatto". Queste testimonianze, in parte custodite in un testo intitolato *Winter Soldier* (Haymarket Books, 2008) sono raccapriccianti. "Stavamo guidando a Baghdad e abbiamo trovato un cadavere al lato della strada. Abbiamo frenato per metterlo al sicuro. I miei amici allora sono scesi e hanno cominciato a fotografarlo con grandi sorrisi. Hanno detto hey Viges, vuoi una foto con questo qui? E io ho detto no, ma non nel senso che era sbagliato da un punto di vista etico: no perché non l'avevo ucciso io. Non puoi prenderti trofei per cose che non hai ucciso tu. [...] Semplicemente non dovevamo prenderci il merito di cose che non avevamo fatto" (pagg. 52-55). Scott Ewing, che ha servito in Iraq dal 2005 al 2006, ricorda che spesso i soldati offrivano caramelle ai bambini. "Non lo facevano per conquistare le loro simpatie. Se i bambini erano accanto ai nostri veicoli non ci avrebbero attaccati, dunque usavamo i bambini come scudi

umani" (pagg. 70-74). Brian Casler, ex caporale dei marines continua: "Ho visto marines defecare nei pasti pronti o urinare nelle bottiglie d'acqua che poi avremmo lanciato ai bambini dall'altra parte della strada" (pagg. 78-82). Una volta, dice Hart Viges "ci hanno detto di sparare a tutti i taxi perché il nemico li stava utilizzando per il trasporto. Da quel momento la città si è incendiata e tutte le unità hanno cominciato a sparare su ogni veicolo in movimento". "Mi ricordo", dice Jason Hurd, "quest'uomo che correva verso di me davanti al checkpoint. Portava con sé un giovane iracheno di 17-18 anni, molto magro e pallido. Correva verso di me e lo ha disteso ai miei piedi. Al ragazzo mancava un pezzo di braccio. Il suo avambraccio era sostenuto solo da un pezzo di pelle. Le ossa erano scoperte e sanguinava copiosamente.

giovani cresciuti odiando il proprio paese, odiando l'America, e alzando il braccio per inneggiare a Hitler. Scriveva Baudrillard che "la violenza che si esercita è sempre speculare a quella che si infligge a se stessi. La violenza che ci si infligge è sempre speculare a quella che si esercita. È questa l'Intelligenza del Male". Ecco che, mentre la guerra in Medio Oriente causava un eccidio tra i veterani americani, si diffondeva la disperazione. In una recente lettera a Obama, il medico psichiatra Manion accusava che "in più di 25 anni di lavoro non ho mai visto una tale immensa sofferenza, una tale numero di marines, inizialmente coraggiosi e forti, ora tanto profondamente lacerati a livello psicologico". Come ha dichiarato Craig Bryan, ex ufficiale dell'aeronautica ora psicologo dell'Università del Texas, per quanto i mi-

Perché dovremmo ascoltare i ricordi di un gruppo di assassini?
Alla base di quest'affermazione vi è un problema grande,
vi è la stessa logica duale che delega la responsabilità
ad altri mentre nega la necessità sistemica della violenza del mercato.

Aveva ferite ovunque sul dorso. Quando l'ho girato per controllare la schiena ho visto che tutta la sua natica sinistra mancava, e sanguinava, e sgorgava sangue". Le testimonianze continuano con quelle di medici, giornalisti e civili iracheni. Un giornalista ammette di aver assunto iracheni affinché scrivessero articoli favorevoli all'occupazione. Un medico ricorda che viveva la minaccia della corte marziale per chi sprecava farmaci per curare gli iracheni. Che c'era una rigida gerarchia razziale rispetto a chi sarebbe stato curato: americani per primi, curdi per secondi, e infine, a un terzo posto molto distante, gli arabi. "Non a caso gli iracheni venivano chiamati *range bulls*, perché quelle sono le palle che chi gioca a golf non si preoccupa di perdere" (pag. 8). Negli anni il conflitto è diventato atroce: le leucemie, le epidemie di epatite, tifo e colera erano fuori controllo; nelle case "a occhio nudo si potevano distinguere filamenti di escrementi umani nell'acqua di rubinetto", scriveva Mike Davis (2006). Ancor peggio, il conflitto aveva radicalizzato un'intera generazione di bimbi,

litari siano addestrati a controllare l'aggressività e a sopprimere le reazioni emotive, queste qualità "pensate per preparare i soldati a uccidere senza rimorso sono parimenti associate con un elevato rischio di suicidio". Candidamente Bryan ammetteva che l'efficacia dell'esercito è di fatto inscindibile dall'eventualità del suicidio: "non si possono modificare queste conseguenze senza alterare negativamente la capacità offensiva del nostro esercito. In altre parole, il suicidio nell'esercito è una malattia del lavoro". Quest'ammissione gelida significa in realtà una cosa semplice, e cioè che l'essere umano non è privo di inconscio, e quanto più in profondità insabbiamo le emozioni quanto più a lungo sopravvivono in noi. Non sorprenderà allora sapere che secondo l'*Army Times* al 2010 18 veterani al giorno si tolgono la vita. Oggi i tentati suicidi sono circa 950 al mese. Circa il 45 per cento dei veterani soffre di malattie mentali, il 68 per cento ha problemi di abuso di sostanze, e il Post Traumatic Stress Disorder (PTSD) coinvolge circa il 50 per cento delle truppe.

Lo chiamano disordine da stress post-traumatico, ma questa definizione semplicistica indica un fenomeno estremamente complesso, per il quale gli eventi traumatici cui le truppe assistono ritornano negli incubi, nelle visioni e nella vita quotidiana, come frammenti deformati, intermittenti e irrimediabili. Scrive il veterano Mejia: "È così difficile gestire queste esperienze che la tua stessa psiche per proteggerti cancella certi ricordi che sono troppo dolorosi, troppo duri da accettare" (pagg. 212-220). Ecco che le fidanzate raccontano di compagni che non riescono ad andare al mare, perché hanno paura della sabbia. Le mamme parlano di ex marines che di notte girano furiosamente per la camera da letto con una torcia perché sentono camminare degli scorpioni. Le mogli parlano di veterani che hanno paura di andare dal fruttivendolo perché lì ci sono donne con il velo. In generale, i famigliari descrivono uomini grandi e grossi terrorizzati dall'idea di chiudere gli occhi perché nel buio vedono corpi squartati come rane nelle strade. Che bevono perché non riescono a dormire né a stare svegli. Uomini adulti disperati, che la notte cercano rifugio nel grembo della mamma. Joyce Lucey, mamma di un veterano suicida, ricorda come il figlio al ritorno dall'Iraq si tormentasse, si automedicasse con l'alcol, parlasse solo di alberi e corde. "Una notte è scappato dalla finestra per andare a cercare delle birre. Jeff... era sulla strada con addosso la mimetica, dei coltelli, una pistola e aveva in mano una cassa con sei birre. C'era un sorriso triste nel suo volto, come quello di un'anima persa. [...] Poi, a mezzanotte mi ha chiesto se potevo dormire con me, se potevo tenerlo in braccio. Ci siamo seduti e io lo cullavo nel silenzio. Il suo terapeuta mi ha detto che quella era l'ultima spiaggia per lui, il suo ultimo rifugio. Il giorno dopo, sono tornata a casa alle sette e quindici. Ho abbracciato Jeff per l'ultima volta, mentre abbassavo il suo corpo dalla corda che si era legato al collo". L'iter che accompagna i veterani è proprio questo: è cosa nota che il rientro dal fronte sia fatto di droghe e di alcol, di crisi domestiche e risse pubbliche, di PTSD secondario per i famigliari, sino a un fenomeno terminale chiamato *panic attack*, che sta a indicare il momento in cui la vita dell'ex soldato collassa a causa di una spirale di tormento

che termina con la perdita del lavoro, della casa e con la prigione. Non sorprende allora che un terzo dei senza tetto americani sia composto da veterani di guerra, o che, come scrive Rivers Pitt, se potessimo correlare la violenza sociale all'esercito, scopriremmo che dal PTSD dipendono la larga parte degli episodi sociali di distruzione, non ultimo l'*Oklahoma City bombing*. Da una democrazia fondata sulla guerra, si diparte dunque una spirale di violenza che il governo non riconosce né tantomeno placa. Licenziato per le sue dichiarazioni, il dr. Manion ammette che, se da un lato il governo semplicemente non vuole pagare le cure mediche e le pensioni di invalidità degli ex soldati, dall'altro non intende riconoscere il problema, perché accettare l'entità del problema "significherebbe ammettere di fronte al popolo americano che questa guerra ha una immensità di conseguenze negative". Ecco che l'esercito ha creato per i veterani quelle che in gergo si chiamano *warehouses of despair*, unità speciali ove i veterani vengono internati a furia di narcotici, morfina, sonniferi, antidepressivi ed eroina. "È come avere una fila di persone che sta per morire e nessuno gli presta attenzione", scrive Manion. Ma non gli si può prestare attenzione, perché dall'affossamento delle contraddizioni della guerra dipende la sopravvivenza *tout court* di questo sistema. Vi è una contraddizione strutturale nel mondo in cui viviamo, una contraddizione che risiede nell'inscindibilità di tutto ciò che viene normalmente distinto: democrazia e guerra, governanti e criminali, lavoro e schiavismo, mercato e bombe. Su questa serie infinita di doppi registri, giace una verità ultima, il fatto che il mercato e la guerra, la democrazia e la violenza non sono tra loro distinte, ma sono una cosa sola, la faccia unica di un sistema unico la cui utopia monopolistica strutturalmente richiede l'affossamento di interi paesi, il furto di risorse primarie e la sudditanza a quel sogno grandioso di fascismo mondiale che quattro dittatori novecenteschi non riuscirono a realizzare. In questo contesto, la dualità è la regola imprescindibile, scriveva Baudrillard: è necessario scongiurare l'interessa per salvaguardare la mistificazione. Come in un romanzo di Oscar Wilde, dunque il capitale ha nascosto in un quadro in soffitta le proprie lacerazioni, e mentre

ci narcotizza coi suoi sorrisi ammantati, dietro le quinte bombarda il Medio Oriente, affonda la Grecia e sostiene che il napalm è perfetto per i bambini. In quella soffitta, il nostro Dorian Gray ha insabbiato la sua coscienza e, proprio come i servi nel finale del libro, i veterani sono diventati testimoni della sua putrefazione.

Quando ho cominciato a scrivere del malessere dei veterani, una domanda mi veniva posta continuamente: perché dovremmo ascoltare i ricordi di un gruppo di assassini? Alla base di quest'affermazione vi è un problema grande, vi è la stessa logica duale che delega la responsabilità ad altri mentre nega la necessità sistemica della violenza del mercato. In quest'illusione, c'è la speranza di non vedere mai la vera faccia della nostra democrazia, c'è la speranza quasi che non esista e l'inganno di esserne estranei, di non esserne responsabili. I veterani non hanno più il privilegio dell'illusione. Hanno raschiato il fondo e da laggiù ci avvisano che il tempo della speranza è finito. Nichilisti passivi, spettatori assuefatti di massacri in mondovisione, non c'è più tempo per sperare. L'inquinamento ha superato la soglia della riproduzione della terra, il debito ha superato la soglia della ripagabilità, la guerra è entrata nelle nostre vite. Muoviamoci, dicono. E di più, perché se questa catastrofe è un incubo, se in quest'incubo danzano le nostre colpe e la paura di non essere all'altezza del lavoro di risanamento necessario per rigenerare il mondo, proprio in questo abisso vive la soluzione. È per questo che la loro testimonianza è importante, perché è nell'abisso del rimorso che i veterani hanno percepito i delicati equilibri della vita. È quando il male deborda che emerge la sua intelligenza, scrive Baudrillard. È dal buio degli abissi che salgono le bollicine. Non importa dunque quanto cieco sembri il buio: forse il trucco non è cercare le uscite ma penetrare l'abisso, fidarsi dell'oscurità. Nuotare pazientemente nel cuore della paura sino a scioglierne i nodi, e forse allora scopriremo, come in un'ahimsa collettiva, che al fondo dell'abisso c'è il cielo, e che magari non era così lontano come credevamo. ●

FRANCISCA COIN INSEGNA SOCIOLOGIA DELLE MIGRAZIONI ALL'UNIVERSITÀ DI VENEZIA. SI OCCUPA DI LAVORO, CHIMERE, LOTTE.

WALTER ASTRADA - GOMA, REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, 17 OTTOBRE 2008. DONNA STUPRATA DA 5 APPARTENENTIALI CNRP (CONGRÈS NATIONAL POUR LA DÉFENSE DU PEUPLE), RICOVERATA AL GERSOM HOSPITAL. GLI STUPRATORI LE HANNO SPARATO UN COLPO D'ARMA DA FUOCO AL SENO

